

Premio

«ROCKPOLITIK» FUORI DAGLI OSCAR TV
CLAUDIA MORI: NON SONO PREMI SERISSIMI

Oscar televisivi. E allora? Ce n'è per tutti, meglio per tutte le trasmissioni ma non per «Rockpolitik», l'unico vero caso televisivo dell'anno. Come mai? Daniele Piombi, presentatore della kermesse, fa sapere che Celentano è in corsa come personaggio anche se la sua trasmissione non viene citata. Vien da ridere anche a Claudia Mori, moglie dell'artista che infatti sostiene che «non sono premi serissimi», «escludono solo Rockpolitik e il segnale orario» ed è di conseguenza «forse meglio non prenderli». Molto d'accordo. Ma è un po' tardi per accorgersi che in questo paese, e non solo in questo, la logica dei premi rispetto alla ricerca della qualità è un treno che all'incontrario va.



BUTTIGLIONE: NON LICENZIO DALL'OGGIO
PER LE SUE DICHIARAZIONI SU MONICELLI

Anselma Dall'Oglio non sarà licenziata dalla commissione ministeriale per il cinema di cui fa parte. Lo dice il ministro Rocco Buttiglione rispondendo all'Anac (l'associazione degli autori cinematografici) che in una lettera, il 10 marzo scorso, ne aveva in sostanza chiesto l'allontanamento accusandola di incompatibilità con il suo ruolo ministeriale per una dichiarazione su un film di Monicelli. Dall'Oglio «va giudicata dagli atti concreti compiuti nelle sue funzioni - nota il ministro - su questo non mi sembra ci sia materia per contestazioni». «Mi indigna pensare - aveva detto Dall'Oglio - che lo stato debba finanziare il cinema di un autore che a Venezia non spese una parola per un film controcorrente come *Buongiorno Notte*».

GRANDISSIME Eccola, sessantacinque anni, bella e forte. E come canta! Ai tempi della guerra del Vietnam la sua chitarra era in prima linea, lo è ancora, contro Bush, contro la guerra in Iraq. «Il bello è che oggi per me è più facile»...

di Silvia Boschero



Joan Baez sul palco durante un recente concerto

Joan Baez, l'altra metà dell'America

ventù, decise ben presto di intraprendere la sua poetica rivoluzione lontano dalle barricate. Se oggi Joan (che esce con un nuovo disco dal vivo, *Bowery songs*, ed è attesa il 1 aprile a Padova, 3 a Torino, 4 a Milano e 5 a Trento), guarda le foto di lei ragazza ventiduenne alla Marcia di Washington di Martin Luther King nel 1963, si rivede «coraggiosa, sincera e intelligente». Una giovane che ieri come oggi conserva le sue convinzioni politiche. Il pacifismo su tutto, ma anche l'amore incondizionato per il folk e quel vizio di dire sempre ciò che pensa con gentilissima ostinazione.

«Mi chiedono e spiego: guardate che gli Stati Uniti non sono ciò che sembra: il 50% degli americani non ha mai votato per Bush»

È difficile essere una cantante folk politica nell'era Bush?

L'ironia è che per me oggi è più facile. È tutto più chiaro e il mio pubblico sa meglio da che parte stare. Finalmente la gente sta cercando qualcosa. Qualcosa di diverso. Una persona che dica ciò che vogliono sentire. Il «fenomeno Stati Uniti» appartiene al mondo, divide e scuote. Così ovunque io vada in concerto, da americana, incontro gente che condivide il mio pensiero, che vuole ascoltarmi, vuole discuterne.

Cosa cercano oggi gli americani? Solo qualcosa di diverso da Bush?

Dopo anni in cui la maggior parte della gente ha praticamente smesso di pensare, già il fatto che ci sia una discussione è qualcosa. Vedi... non è una banalità dire che in questi anni la gente è diventata più pigra e avara. Di gente interessata a far soldi ce n'è sempre stata, anche 30 o 40 anni fa, ma oggi quella stessa gente è al potere in Usa. Gente orgogliosa di dire che non legge, orgogliosa di dire che il suo scopo è far denaro, orgogliosa dei suoi traffici di petrolio. Questi oggi sono i modelli comportamentali per i giovani. A meno che i loro genitori non intervengano a spiegarli qualcosa.

Sembra di vedere la nostra Italia...

Certo. Conosco le vostre traversie. Non c'è ver-

gogna. Ma, per tornare alla domanda: alla fine la gente, nella mia personale filosofia, cerca semplicemente amore.

La gente cerca amore, ma ultimamente cerca anche spiritualità...

Certo, è la stessa cosa.

Intendo quella che può trasformarsi in estremismo. Anche nei paesi occidentali: riappropriarsi delle proprie radici accentuando la religiosità a discapito della laicità dello stato....

È molto pericoloso. È il fondamentalismo che reagisce al fondamentalismo. Lo vedo ovunque, è un problema internazionale. Non ne capisco le dinamiche, ci vorrebbe Furio Colombo per rispondere a questa domanda, lui avrebbe la risposta giusta.

Da cantante hai mai subito il regime di paura imposto dall'amministrazione Bush?

Quello ha attanagliato tanta gente, ma anche la stampa, che fino a poco tempo fa si è letteralmente auto-censurata. Ora va un po' meglio. Certo, si tratta sempre di un'informazione ridicola, ma recentemente c'è meno paura a pubblicare i fatti. Ma c'è ancora tanto da fare...

Al posto della paura cosa c'è oggi?

Ora al potere della paura si è sostituito il «potere del disorientamento». La gente è confusa. Ma quando pensiamo agli Stati Uniti e ci diciamo: oh mio dio, ma come possono aver votato per quell'uomo, dobbiamo sempre pensare che è stato il cinquanta per cento a farlo, e che c'è un altro cinquanta per cento di paese che non la pensa così.

In Usa tra musicisti c'è stata una grande coesione politica negli ultimi anni. Qualcosa che a molti ha ricordato da vicino gli anni Sessanta, non trovi?

«Se ripenso a me agli inizi, a Woodstock rivedo una ragazza sincera, coraggiosa intelligente. Ma non ho nostalgia»

In realtà non credo che siamo di fronte a una nuova consapevolezza duratura. Ho sempre visto una reazione limitata a un problema contingente. Reazione e unità che cessano quando finisce il problema, così come è successo alla fine della guerra del Vietnam. La gente mi chiede spesso: ora le cose vanno come negli anni Sessanta? E la mia risposta è: no, naturalmente. Sono passati 40 anni. Ora sto aspettando che succeda qualcosa d'altro.

Quando Joan Baez guarda al passato e rivede quella ragazzina sfilare nel 1963 e cantare «We shall overcome», cosa pensa?

Vedo incredibile coraggio, grande ostinazione, sincerità e anche intelligenza. Un'intelligenza sufficiente per rendermi conto che quelle stesse idee politiche che elaborai giovanissima, oggi sono rimaste le stesse. La mia politicizzazione cominciò nell'ambito familiare, poi sono arrivate convinzioni religiose: il pacifismo assoluto, la convinzione che è vietato uccidere gli altri per un affare di stato, che non si possono fare guerre per preservare la propria terra. Tutto questo è rimasto intatto dentro di me. Non ho mai, dico mai, accettato l'idea che si possa uccidere un altro essere umano per creare un mondo migliore.

Perché nei live tra i brani di Dylan hai scelto proprio «It's all over now baby blue», «Farewell Angelina» e «Seven Curses»?

C'erano almeno 400 canzoni tra le quali avrei potuto scegliere nel repertorio di Bob. Alla fine l'unica decisione generale è stata quella di prendere le canzoni più vecchie, come ad esempio *Silver dagger*, canzoni essenziali, che mi stanno meglio addosso oggi. So che la gente si sarebbe aspettata da me canzoni più impegnate, ma il disco lo avevo già pianificato e non sarebbe stato sincero cambiare in corsa i brani.

Reinterpretare «Joe Hill» ti emoziona

«Sì, i fondamentalismi sono un grave pericolo. Non ne capisco le dinamiche... bisognerebbe chiedere a Furio Colombo...»

ricordando il palco di Woodstock?

Non troppo, non spreco tempo in nostalgia, ma so che chi mi ascolta è molto preso da una canzone come questa, e lo capisco.

Quando hai iniziato, chi erano i tuoi modelli di folk singer?

All'inizio non sapevo niente di musica folk e ascoltavo Henry Belafonte, che stava un po' a metà tra la musica commerciale e il folk, poi ho scoperto Odette e Pete Seeger. Loro sono le mie prime influenze, oltre poi a Woodie Guthrie, che reinterpreto anche oggi con *Deportee*.

In un paio di dischi precedenti hai collaborato con giovani folksinger (Ryan Adams, Joe Henry...). Come ti sembrano?

Trovo in loro tanta freschezza. E ne sono felice, ho bisogno che esistano, ce ne sono tantissimi straordinari. C'è indignazione come ai nostri tempi, cambia solo la maniera in cui loro la esprimono, per fortuna!

E in letteratura che gusti ha Joan Baez?

Non sono una lettrice. Vado a periodi. Ad esempio mia madre mi racconta che quando avevo 14 anni ho letto di un fiato *Storia del declino e della caduta dell'Impero romano* e sono uscita dalla stanza gridando ai miei genitori: tutto questo presto accadrà anche qui negli Stati Uniti!

IL DISCO «Bowery Songs» fu registrato dopo la sconfitta di Kerry ed è il più bello dei «live» della Baez Gran concerto Joan, grazie per averlo inciso su cd

di Giancarlo Susanna

Come sottolinea Arthur Levy nelle note che accompagnano *Bowery Songs*, nei momenti cruciali della sua lunga vicenda artistica, che coincidono con momenti altrettanto topici della storia americana, Joan Baez incide e pubblica dischi dal vivo che immediatamente ne trasmettono la temperatura e la tensione. Chi ha avuto l'occasione di ascoltare Joan Baez durante il suo breve tour italiano dell'estate del 2004 ne ricorderà certamente l'atmosfera, sospesa tra passato e presente, tra la lucida memoria degli anni della lotta per la pace e i diritti civili e l'amara consapevolezza di quelli delle guerre e della violenza in tanti luoghi del pianeta.

Nella scaletta di quei concerti c'erano classi-

ci come *Joe Hill*, *Deportee* e *The Night They Drove Old Dixie Down*, scritta da Robbie Robertson per la Band, ma anche canzoni più recenti come *Elvis Presley Blues* di Gillian Welch o *Christmas In Washington* di Steve Earle. Cantava Joan Baez con la sua limpida voce, e il pubblico sperava insieme a lei che di lì a poco John Kerry avrebbe battuto George W. Bush. La speranza volava sulle ali di una musica coinvolgente, sintonizzata con le sonorità del più moderno folk rock e suonata da una band eccellente, forse la migliore che abbia mai accompagnato la Baez. L'atmosfera di *Bowery Songs* è esattamente la stessa e ci si meraviglia non poco, quando si scopre che il concerto è stato registrato il 6 novembre dello stesso anno alla Bowery Ballroom di New York, appena poche ore dopo la scon-

fitta del senatore Kerry. Quella sera la delusione era cocente, ma neppure per un istante si avverte, fra le tracce di questo splendido live, davvero il più bello tra quelli incisi da Joan, la volontà di abbandonare le proprie convinzioni. Mancano *Elvis Presley Blues* *The Night They Drove Old Dixie Down*, ma ci sono *Deportee*, *Joe Hill*, *Christmas In Washington*, *It's All Over Now Baby Blue* e ben quattro canzoni mai apparse prima in uno dei suoi dischi: *Finlandia*, *Dink's Song*, *Jerusalem* e un'intensa versione di *Seven Curses*, ballata «minore» tratta dall'immenso repertorio di Bob Dylan. Del suono si è già detto e ci tocca purtroppo segnalare la recente scomparsa di George Javori, straordinario batterista e direttore musicale del gruppo.